

*Leg. Sig. D. Negrelli 19 a 21*

*f. 2.58*

**Dispensa 19<sup>a</sup>**

**Prezzo Ln. 2.**

**DIZIONARIO**  
DELLA  
**LINGUA ITALIANA**

NUOVAMENTE COMPILATO

DAI SIGNORI

**NICOLÒ TOMMASEO**

E CAV. PROFESSORE

**BERNARDO BELLINI**

CON OLTRE 100,000 GIUNTE AI PRECEDENTI DIZIONARI

RACCOLTE

DA NICOLÒ TOMMASEO, GIUS. CAMPI, GIUS. MEINI, PIETRO FANFANI

e da molti altri distinti Filologi e Scienziati

CORREDATO DI UN DISCORSO PRELIMINARE

DELLO STESSO

**NICOLÒ TOMMASEO**

A TECO MECO — AUGURATORE

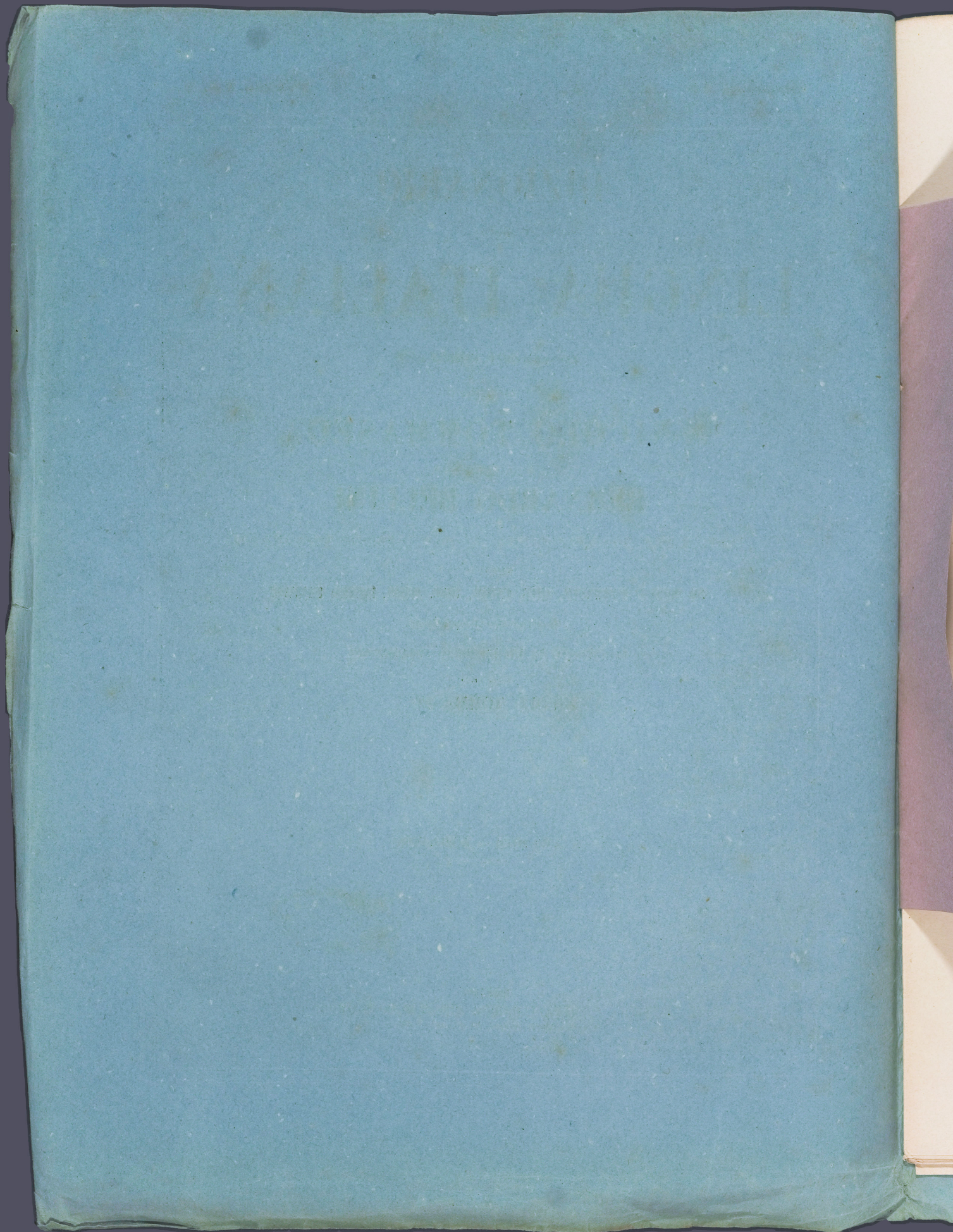


**TORINO**

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

1863



ogni vocabolo la precisa e vera origine sua, la quale, quando pur sia trovata, può bensì darci il cadavere del vocabolo, non mai l'alito che lo informa.

Non è meno lodevole della precedente la risoluzione di abbandonare nei modi più vivi e più comunemente usati, molti dei quali appunto per questo furono omissi, o che l'averli sempre negli orecchi li facesse, come accade, meno avvertiti; o che l'un compilatore si affidasse alla diligenza dell'altro, o che le cose più comuni, e però più naturali e più necessarie, paiano di men pregio che le altre. In ciò, come in altro, il senno dei vecchi accademici merita, oseremmo dire, più ammirazione che lode; che di questa ricchezza egli ci è meno avaro; dove al contrario taluni dei successori paiono andare in cerca delle forme più strane, onde il loro viene ad essere, anziché il Dizionario delle cose che si dicono, quel delle cose che non si dicono.

Per riuscire in questo intento preziosa miniera è la Toscana, dove la ricchezza di modi vivi e veracemente conformi al genio della lingua nostra è inesauribile. Chi non ha letto le poesie, i proverbi, e l'epistolario del Giusti? Ebbene, si può dire che quando apparvero le poesie furono quasi una rivelazione: la maggior parte dei vocaboli e dei modi di dire erano, per tre quarti degli abitanti della penisola, cosa nuova ed arcana. Opera santa, adunque, fanno i compilatori del Dizionario iniziandoci a quei tesori di lingua viva: e il Tommaseo stesso, con questo precipuo intendimento, si recò in Toscana, ove si circondò di valorosi collaboratori, fra i quali vogliono essere citati i signori Meini, Campi, e Fanfani.

Parte difficile dei dizionarii è il linguaggio scientifico, e ci duole dover dire che il Dizionario compilato dal Tommaseo sotto questo aspetto non potrà essere che incompiuto. Pur troppo la maggior parte dei progressi fatti in questi ultimi tempi dalle scienze, specialmente positive, li dobbiamo agli stranieri: e la confessione, acerba ma schietta, farà rizzare i capegli a coloro a cui va male l'idea che gli Italiani non abbiano il primato in ogni ramo dello scibile. Ma il fatto è, nè sta a noi il negarlo. Ciò posto, la nomenclatura scientifica è opera specialmente degli stranieri: non è dunque a stupire se troppo sovente i termini di scienza e di arte non hanno forma italiana, come non hanno l'origine. In questa parte dobbiamo inchinarci ai maestri della nostra lingua, e accettare quei modi e quelle voci più conformi all'indole dell'idioma italiano che essi creeranno o comporranno. Ma questa, è gioco forza riconoscerlo, non è impresa da pigliarsi a gabbo, nè peso per ogni dosso.

Non si vuol già dire con ciò che la nostra lingua sia povera per ciò che riguarda la nomenclatura scientifica; osiamo anzi dire che poche lingue sono più ricche di voci per ogni ragione di studii. Ma questa ricchezza ha bisogno di essere messa in luce, e ben conosciuta; e il modo di servirsene deve essere con precisione e chiarezza significato.

Sarebbe però, diciamolo schiettamente, non sentimento di dignità, ma vanità puerile respingere dai nostri dizionarii quelle voci e quei modi del linguaggio scientifico che sono necessari per indicare una scoperta, per ciò solo che ci vengono dagli stranieri. La scienza non ha paese; e se la voce esprime esattamente la cosa cui è applicata, parmi si debba accettare, meno il caso di un barbarismo eccezionale; allora, sì, si deve provvedere altrimenti. Ma tolto questo caso, non potrei consentire nel giudizio di coloro che vogliono rigorosamente escluso ogni vocabolo che non sia nato nella penisola, qualunque sia la necessità che ne abbiamo. Certo la Francia non manca di boria nazionale; eppure i suoi scrittori più severi non hanno esitato ad accettare vocaboli stranieri quando ci trovano il loro tornaconto. La parola *voltaireque*, applicata alla pila del nostro Volta, è certo ben poco conforme all'indole della lingua francese; eppure i dizionarii più accreditati d'oltr' alpi le accordano ospitalità. Intendia-

moci bene; non voglio già dire con questo che si debbano aprire a due battenti le porte dei nostri lessici ai vocaboli stranieri; domando solo che si rinunci a quell'esclusività che alcuni credono indispensabile, non so perchè, alla dignità della lingua nazionale.

La scelta degli esempi per confortare il significato dei vocaboli è la parte più delicata di un dizionario. Tre condizioni sono necessarie per ottenere che questa scelta sia conforme allo scopo: anzitutto, e ciò è naturale, colui che sceglie deve avere una perfetta cognizione dell'indole e delle esigenze della nostra lingua: in secondo luogo, è mestieri che l'autore, da cui si estraggono gli esempi, sia tale da potersi fidare della sua ortodossia filologica: e queste due condizioni si completano vicendevolmente; poichè nè i migliori scrittori sono sempre infallibili, nè la scelta e il cribro possono essere opportunamente fatti da chi non ha sano gusto e fino criterio: finalmente è mestieri che gli esempi scelti contengano qualche massima, o sentenza o frase espressiva di qualche idea. Questa condizione è egregiamente adempiuta dal Dizionario che annunciamo: e i due fascicoli pubblicati sono una salda guarentigia per gli avvenire.

Nè vuol essere passata senza una parola d'elogio la deliberazione annunciata di riportare le voci che hanno oscena significazione senza esempi; una smania inesplicabile spinse finora i nostri lessicografi a rimpinzare i dizionarii di citazioni da postribolo; e tutti sanno che di classiche lordure la nostra letteratura possiede una non invidiabile ricchezza.

Tali sono le idee cardinali che serviranno di guida ai dotti ed operosi compilatori del nuovo Dizionario della lingua italiana. Resteranno essi fedeli al loro programma? Benchè le delusioni vengano troppo sovente a tarpare le ali alle nostre speranze, confessiamo sinceramente d'aver fede nelle promesse di uomini come il Tommaseo e i suoi collaboratori. Ne abbiamo una prova nella lentezza medesima con cui si procedette alla pubblicazione dell'opera; lentezza che in questi momenti di febbre e d'improvvisazione sembra un miracolo. I lavori per questo Dizionario cominciarono fin dalla metà del 1857; e i due fascicoli pubblicati ci conducono appena alla voce *accendimento*.

*Tantae molis erat romanam condere gentem.*

Un merito che tutti riconosceranno in questa pubblicazione è quello dell'opportunità. Infatti, mentre scuote ed agita le menti uno spirito di unità nazionale che è senza esempio nella storia, mentre si provvede ad unificare i Codici civili, penali, amministrativi e commerciali, un libro che viene a consolidare un'unità non meno vitale delle altre, non può certo essere considerato come inopportuno. Forse che un buon Codice della lingua è meno importante di un buon Codice amministrativo? Ben a ragione diceva Massimo D'Azeglio, citato dagli editori, che « la lingua è fra i principali vincoli che riuniscono e mantengono le nazionalità ».

Ci renderemmo rei di una vera ingiustizia se non tributassimo i dovuti elogi all'inflessa e benemerita Società tipografica che imprese una così importante e così costosa pubblicazione. Erede dell'attività e dell'abilità di Gius. Pomba, la nuova casa, grazie, specialmente all'impulso che le dà l'intelligente direttore Luigi Pomba, ne segue le orme, e si può dire che sta a capo delle case librerie della penisola. Non abbiamo bisogno di ricordare le opere pubblicate dai Pomba, si può dire che corrono per le mani di tutti gli Italiani.

Ma di poche vuol essere tanto lodata quanto di questa: perchè il nuovo Dizionario può veramente chiamarsi un monumento innalzato alla lingua Italiana. Abbiamo tanta fiducia nel senno degli Italiani, e più assai nel bisogno vivissimo che s'ha di una tale opera, che non dubitiamo un momento solo della splendida accoglienza che otterrà quest'impresa veramente gigantesca e nazionale. GIUSEPPE SAREDO.

# GIUDIZII DELLA STAMPA

INTORNO AL

## GRAN DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA

compilato da *Nicolò Tommaseo* e dal Cav. Prof. *Bernardo Bellini*, ecc.

Seguitiamo a dare questi giudizi abbenchè qualcheduno di essi sia già di non recente data.

Estratto dal giornale *L'OMNIBUS*, 20 agosto 1861.

Fare un buon Dizionario è cosa sempre difficile; ma le difficoltà sono poi incalcolabili, quando si tratta di compilare un Dizionario della lingua italiana. Nondimeno, a vedere la quantità che ne abbiamo, si direbbe che è facilissima impresa: intanto chi si trova nella necessità di consultarne qualcheduno, si avvede ben presto che la quantità della merce non risponde guari alla qualità.

Non intendo ora fare una lunga enumerazione dei vocabolarii che abbiamo: mi basti il dire che tutti più o meno sono insufficienti e incompiuti. Questi peccano per soverchio rigorismo, per cui rifiutano ricisamente di dare lettere di cittadinanza a vocaboli resi necessari da nuove idee, da nuovi fatti, da nuove cose: quelli — e sono i più rari — abbondano invece d'indulgenza, e pur di accrescere il volume dell'opera e il numero dei vocaboli, fanno non già mazzolino d'ogni fiore, ma d'ogni erba fascio.

Il Dizionario che annunciamo eviterà egli questi due scogli? Giova sperare di sì, se diamo uno sguardo al nome ed all'autorità dei compilatori. E se dall'unghia si può giudicare il leone, possiamo affermare che i due primi fascicoli pubblicati sono già guarentigia di buon successo. Vogliamo perciò discorrere brevemente dell'indole e del carattere di questo Dizionario, la cui pubblicazione fu impresa con tanto animo e con tanta perseveranza dalla società dell'Unione tipografico-editrice.

Quattro anni or sono il signor Tommaseo era invitato a dirigere la compilazione di un nuovo Dizionario. Egli accettava l'invito, e si dava tosto mano al lavoro col sussidio di valenti ed operosi filologi. Ma gli avvenimenti politici e più ancora l'arduità dell'impresa non permisero che si cominciasse la pubblicazione prima d'ora: giova però sperare che d'or innanzi sarà continuata senza interruzione. Quali sieno gli intendimenti che dirigono i compilatori nell'opera loro è dichiarato da una prefazione, dalla quale, meglio assai che dai due fascicoli venuti in luce, possiamo pigliarne notizia.

La determinazione del significato naturale dei vocaboli è la parte più importante di questo genere di lavori. I compilatori ci promettono di non restringerlo grettamente, com'è uso della maggior parte dei puristi, sibbene di chiarirne in modo preciso il valore: « acciocchè gli inesperti non vengano indotti in errore, credendo inutili certi usi che sono non solo dall'analogia permessi, ma dall'indole dell'idioma richiesti ».

È questo un savio consiglio. Ma servirà poi realmente di norma ai due compilatori? Dai due fascicoli pubblicati non si può su questo punto giudicare sufficientemente. V'è tuttavia qualche esempio che potrebbe far nascere il timore di soverchia strettezza. Pigliamo i vocaboli *Abnegare*, *Abnegazione*.

*Abnegare*, dice il Dizionario, significa « rinnegare, nel senso speciale del negare soddisfazione a sè, a' propri voleri, per fine religioso ». Che gli scrittori di ascetica non diano a questo vocabolo altro significato, sta bene; ma ne viene forse

che la loro sentenza debba essere assoluta, inappellabile? La loro autorità è forse suprema innanzi a colui,

*Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi?*

A noi non pare che debba esser così. *Abnegare* importa sacrificio: e perciò può essere adoperato tanto in morale quanto in religione. Così del vocabolo *Abnegazione*: « L'usano i Francesi, dice il Dizionario, per ogni atto in cui s'opponesi la volontà ed il piacere, il comodo e l'utile proprio, non alla volontà divina, o all'altrui per fine religioso, ma per qualunque sia ragione; e così l'usano taluni in Italia, ma impropriamente ». Confesso che non so adagiarmi in questa sentenza. Quando, a cagion di esempio, si dice di un cittadino che fa *abnegazione totale di se medesimo alla patria*, io credo che il modo sia perfettamente italiano. Così in altri casi analoghi.

Si risponderà che, avendolo adoperato i Francesi in questo senso, noi non dobbiamo imitarli! Ma questo argomento val poco. Perchè una cosa è detta dai Francesi, sarà per ciò solo falsa e viziosa? Lasciamo i Francesi in Francia e stiano in Italia: or bene, io stimo che il vocabolo *abnegazione* non debba essere ristretto al senso religioso propriamente detto. Religione significa un vincolo morale: forsechè la carità di patria non è un vincolo morale anch'essa? Perchè l'*abnegazione* di se stessi per la patria non sarà cosa sacra quanto l'*abnegazione* per la religione?

Insisto particolarmente su questo punto, perchè vi trovo un eccesso di rigorismo che non vorrei veder troppo frequente. La lingua vivente di un popolo non dobbiamo cercarla, come dice egregiamente il Tommaseo, fra l'accademia e il cimitero; bisogna prenderla dov'è, dove si muove vigorosa ed attiva, piena di sangue e di forza: chè di scheletri e di mummie ne abbiamo a dovizia. E questo è il vizio principale della Crusca.

Egregiamente decisero i compilatori, tralasciando i modi latini e greci che la Crusca fa corrispondere ai nostri: « e perchè non li potendo opporre a ciascuna voce e locuzione, non potendo, cioè, nè dovendo formare un Dizionario comparato delle due o tre lingue, cioè delle due o tre civiltà, il lavoro riuscirebbe imperfetto e insufficiente; e principalmente perchè è impossibile rinvenire nel latino e nel greco forme di dire che corrispondano a capello alle nostre, anco in quella serie d'idee dove la presente civiltà pare che più si conformi all'antica ». Questa risoluzione spiacerà forse agli amatori di curiosità filologiche, anche a sproposito, ma sarà approvata da coloro i quali sanno quale sia la fortuna delle parole attraverso i secoli e lo spazio. Vi sarebbe un interessante lavoro da fare: si potrebbe, cioè raccogliere un certo numero di vocaboli greci e latini, seguirne le vicende sia nei tempi, sia nei luoghi, e si vedrebbe quali curiose trasformazioni e modificazioni hanno subito, non solo presso i popoli neolatini, ma altresì presso i popoli germanici, e spesso a qualche secolo di distanza. Basterebbe questo studio per disvogliare i cacciatori di etimologie dal voler cercare ad

(Continua nell'interno della copertina)